



I POETI E NOI / 8 Seminare odio e distruzione porta a una spirale di violenza che rischia di non fermarsi mai

La corazza di Ettore che s'incrina mostra la fragilità dell'eroismo

La vicenda con la moglie Andromaca e il figlio Astianatte ci ricorda che anche il più grande guerriero può vacillare di fronte agli affetti. Ma la logica spietata dell'onore lo riporta in guerra



MARCO ERBA

L'Iliade racconta il nono anno, il penultimo, della guerra di Troia. Da tempo gli Achei cercano di conquistare la città, ma i Troiani resistono. L'Iliade è poema corale, ma due eroi spiccano su tutti gli altri: l'acqueo Achille, il guerriero più forte del suo esercito, ed Ettore, figlio del re Priamo, il più valoroso tra i troiani. Spesso l'Iliade narra di battaglie, ma anche di scontri individuali. La guerra non è vista negativamente: è certo dolorosa, ma permette agli eroi di mostrare il loro valore. Fondamentale, nella cultura dell'Iliade, è il concetto di *timè*. La *timè* è l'onore, inteso come reputazione pubblica di una persona, da difendere a tutti i costi. La stima che un eroe riceve deve essere riconosciuta da tutti. Non servono gesti di eroismo privato: la società intera deve riconoscere il tuo onore. Onore che va difeso anche a prezzo della vita: chi è disonorato non vale più nulla agli occhi degli altri e incorre nell'*aidòs*, cioè nella vergogna: la morte è, in tal caso, una sorte molto migliore.

Vivere cercando l'altrui approvazione, lottare ogni giorno per confermare il proprio onore e per fuggire la vergogna è estremamente impegnativo, a tratti persino disumano. Mi colpisce molto come il pittore Giorgio De Chirico, nel Novecento, rappresenta spesso questi eroi: come manichini, quasi a dire che la sensibilità umana rischia di perdersi, se si è mossi solo dalla propria reputazione da difendere e dalla paura del giudizio degli altri. È una situazione in cui tutti, prima o poi rischiamo di trovarci. Sono i momenti in cui mettiamo le aspettative degli altri prima dei nostri desideri più autentici, la carriera prima degli affetti, il successo prima del rispetto degli altri, l'autoaffermazione prima della relazione. Sono i momenti in cui ci troviamo trascinati in una corsa appassionante, nella quale schiacciamo l'acceleratore sempre di più, rendendoci conto solo troppo tardi che ci siamo allontanati da noi stessi.

Nell'Iliade la "timè" spinge gli eroi a sacrificare tutto, diventando prigionieri del proprio ruolo. Vale davvero la pena rinunciare alla propria umanità per un'immagine perfetta agli occhi degli altri

Molti anni fa per lavoro ebbi modo di intervistare un imprenditore di grande successo nel settore dolciario. Mi raccontò degli inizi difficili, poi dei primi risultati, dei negozi che si moltiplicavano, della produzione che aumentava. L'acceleratore era schiacciato, la velocità cresceva vertiginosamente, la *timè* risplendeva trionfale. «Ma tutto questo ha un suo prezzo» diceva. «La sera sono sempre tornato a casa tardissimo. Non ho visto crescere i miei figli. Il periodo natalizio è uno dei più caldi: non so da quanti anni non trascorro le intere giornate di Natale e Capodanno con la mia famiglia. Qui non ci si può fermare mai». Non erano parole di rimpianto, ne era fiero. Dopo averlo salutato, me ne andai con una sottile sensazione di angoscia.

Anche Ettore e Achille, nell'Iliade, vivono così, sempre appesi all'onore e al giudizio altrui, dentro al loro ruolo di guerrieri valorosi, privi di ogni esitazione, avvolti

nella loro impenetrabile corazza. Ci sono però momenti in cui questa corazza si incrina. Nella logica della *timè*, sono momenti pericolosi. Eppure proprio da lì emerge una bellezza sfiorante.

In uno di questi momenti, Ettore, armato di tutto punto e pronto a tornare sul campo di battaglia, viene fermato presso le porte di Troia da sua moglie Andromaca, che lo raggiunge con il loro figlioletto Astianatte, accompagnata dalla balia. Nel bel mezzo della guerra, si apre uno squarcio di intimità domestica. Andromaca è disperata: chiede a Ettore di non lasciarla, di non tornare a combattere. «Il tuo valore sarà la tua rovina» gli dice. Andromaca ha paura: Achille ha già sterminato la sua famiglia; ha ucciso infatti suo padre Eteone e i suoi sette fratelli. La donna non vuole perdere anche suo marito, lui è tutto ciò che le resta: «Sei per me padre e madre, sei per me fratello e sposo!» esclama accorata. Dà poi un consiglio al marito: difendere la città dall'interno, rafforzando i punti deboli delle mura, senza correre i rischi di uno scontro in campo aperto.

Ettore non è un insensibile, è anzi un uomo di straordinaria umanità. Nella sua risposta alla moglie emerge tutto l'affetto per lei. L'eroe prefigura la caduta di Troia, la devastazione della città, ma aggiunge

che ciò che lo tormenta di più, più ancora del destino dei suoi stessi genitori, è quello che potrebbe accadere ad Andromaca: sarebbe presa come schiava, portata in Grecia. Forse, qualcuno, vedendola svolgere le mansioni più umili, dirà: ecco Andromaca, la moglie di Ettore, il primo tra i Troiani in battaglia. Di fronte a questo tragico destino, Ettore non esita: «Voglio essere morto prima di sentire le tue urla, di sapere che ti hanno rapita». Perché allora Ettore non resta con lei, come Andromaca chiede? L'eroe lo dice all'inizio del suo discorso: «Ho vergogna di fronte ai troiani e alle troiane». Se rinunciassero alla battaglia, se mandasse gli altri a rischiare al suo posto, la sua *timè* sarebbe cancellata. Ettore non può venire meno al suo ruolo sociale. Quando la corsa appassionante è iniziata, quando le aspettative degli altri ci hanno ingabbiato, non possiamo più tirarci indietro, siamo prigionieri della nostra stessa immagine: dobbiamo vivere facendo splendere il manichino che ormai siamo di fronte al mondo; un manichino privo di vita vera, ma che tutti ammirano.

Alla fine del dialogo tra Ettore e Andromaca però accade qualcosa di sorprendente. Il manichino vacilla, la corazza si incrina, irrompe la luce. Ettore guarda suo figlio Astianatte e, in un impeto di tenerezza, gli tende le braccia. Ma il bambino non lo

vede per ciò che è: vede solo l'armatura che lo ricopre. Davanti al piccolo c'è un guerriero, uno che incute timore con quel cimiero che oscilla. Astianatte dunque piange e si gira verso il petto della sua balia.

Ettore allora si toglie l'elmo e lo depone a terra, volgendosi poi di nuovo a suo figlio. I volti adesso si incontrano: non c'è più la corazza della *timè*, c'è l'autenticità di una relazione primordiale; non c'è più il manichino da tutti ammirato: per un magico istante c'è l'uomo, c'è il papà. Stavolta Astianatte si lascia prendere in braccio. Ettore lo bacia, lo solleva, formula una preghiera a Zeus e agli dei: che quel suo figlio sia glorioso, che un giorno qualcuno possa dire di lui: «È molto meglio del padre». Sono parole di una potenza inaudita: nella logica della *timè* Ettore deve essere sempre il migliore, deve primeggiare su tutti. Ora si augura che qualcuno, suo figlio, sia migliore di lui. Andromaca coglie la forza di quelle parole. Prende il figlio dalle braccia del marito, lo stringe a sé, piange e insieme ride. Ma Ettore ha già ripreso l'elmo, si è già diretto al campo di battaglia. Ad Andromaca non resta che tornare a casa. Lì, insieme alle ancelle, inizia il lamento per il marito, destinato dagli inesorabili ingranaggi del Destino ad essere ucciso da Achille.

I timori di Ettore, purtroppo, troveranno compimento. La sua città sarà distrutta, sua moglie Andromaca diverrà una schiava, ma allora Ettore sarà già morto e, come prefigurato dalle sue parole, non dovrà sopportare quel dolore. Non si compirà nemmeno ciò che Ettore desidera per suo figlio. Quando gli Achei conquisteranno la città, Astianatte sarà gettato giù dalle mura di Troia e troverà così la morte, secondo il desiderio dei nemici, determinati a sterminare l'intera popolazione maschile della città per cancellare la possibilità di una discendenza troiana.

Alcune fonti affermano che ad uccidere il figlio di Ettore fu Neottolema, lo spietato figlio di Achille. Perché compiere un gesto di così grande disumanità? Perché, se Astianatte fosse cresciuto, avrebbe avuto il dovere di vendicare la morte del padre Ettore per mano di Achille. Ed essendo Achille già morto a sua volta prima della fine della guerra, la vendetta avrebbe dovuto ricadere sul di lui figlio Neottolema. Questa è logica delle *timè*: va difeso l'onore della famiglia di generazione in generazione, il perdono non può avere spazio. Così un innocente bambino viene brutalmente scagliato nel vuoto: Neottolema lo fa per evitare che quello stesso bambino un domani lo uccida. Neottolema colpisce per primo, prima che ci sia la possibilità di essere colpito. È la logica perversa della guerra preventiva, ma è anche un monito per ciascuno di noi: o rinunci radicalmente alla logica dell'onore a tutti i costi e scegli la strada dell'umanità, o difenderai il tuo onore seminando odio e distruzione, in una spirale che rischia di non fermarsi più, sia che si tratti di una serie di vendette mafiose, sia che si tratti di una banale lite di condominio oppure di una discussione tra parenti su una eredità.



L'incontro di Ettore e Andromaca alla porta Scea (Ferdinando Castelli Accademia di Belle Arti di Brera)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La "turistificazione" delle città e il bisogno di case per i residenti LE CHIAVI PER UN TURISMO SOSTENIBILE? DIFFICILE TROVARLE IN UNA KEYBOX



LUCA MAZZA

Chivogliamo che viva nelle nostre grandi città? Sono luoghi da abitare per i cittadini, per le famiglie, per i lavoratori che fanno acrobazie per conciliare casa e ufficio, per gli studenti universitari, per gli anziani bisognosi di servizi socio-sanitari adeguati all'età che avanza? Oppure devono assomigliare a metropoli vetrina destinate a una "turistificazione" sempre più numerosa e ingestibile? Passa soprattutto dalle risposte a queste domande il futuro dei centri urbani italiani più visitati. Parliamo di Milano, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Napoli, Torino, ma non solo. Anche altre località più piccole soffrono di un sovrappollamento turistico, in particolare in alcuni periodi dell'anno: da Rimini a

Verona, dalla Costiera Amalfitana alle Cinque Terre, solo per citarne alcune. Il tema è di strettissima attualità. A Firenze si è appena concluso il G7 dedicato al Turismo, con i ministri delle più grandi economie a confronto sulle principali sfide del settore, compreso il fenomeno dell'*overtourism*. Ovviamente, la questione non è solo nazionale. Il turismo "eccessivo" intesa quasi tutte le principali città internazionali: da Parigi a Londra, da Amsterdam a Barcellona, da Tokyo a New York. Va detto che negli ultimi anni il peso del turismo sulla crescita mondiale è cresciuto enormemente: quest'anno la spesa nel settore a livello globale è salita a 1 dollaro ogni 10 di budget complessivo (che comprende cibo, scuola, sanità, trasporti, abbigliamento). La capacità di attirare capitali e creare lavoro

rende il turismo uno dei pilastri dello sviluppo di tanti Paesi, ma quando non è "governato" gli effetti negativi rischiano di essere di gran lunga superiori ai potenziali benefici. Basti pensare all'emergenza abitativa: mettere in competizione residenti e turisti nell'accesso alla casa ha fatto schizzare in modo rapido e impressionante i prezzi delle vendite immobiliari e degli affitti tradizionali. Non vanno sottovalutati, inoltre, gli impatti ambientali e sociali: maggior inquinamento, minor vivibilità dei centri storici e aumento della produzione di rifiuti. Sulla scia di questi effetti e disagi da iperturismo, recentemente sono cresciuti un po' ovunque le manifestazioni di insofferenza delle comunità locali. Il sindaco di Barcellona ha annunciato in estate che le oltre 10mila licenze per appartamenti riservati agli affitti brevi non verranno rinnovate dopo la scadenza di fine 2028. A Lisbona, nei giorni scorsi, oltre 6mila residenti hanno lanciato una petizione per indire un referendum vincolante sul divieto degli affitti brevi in centro.

Anche in Italia più di qualcosa si sta muovendo. Nelle ultime settimane nel mirino di gruppi di attivisti di varie città sono finite le keybox, ovvero quelle scatole portachiavi utilizzate dai gestori di b&b per effettuare un check-in da remoto. A volte il dissenso è sfociato in atti vandalici da condannare - come l'azione di sabotaggio di fine ottobre che ha portato alla distruzione di decine di keybox a Roma, a pochi passi dal Colosseo -, ma nella maggior parte dei casi la protesta è stata civile. Alla vigilia del G7 Turismo a Firenze alcuni attivisti hanno attaccato centinaia di adesivi rossi su altrettante keybox, come a formare una X, con un messaggio che sa di grido d'allarme: "Salviamo la città". In seguito alla protesta, la sindaca Sara Funaro ha annunciato il divieto a partire dal 2025 di installare le keybox, seguendo l'esempio di Venezia. Si procede con tentativi di regolamentazione in ordine sparso. Da gennaio, dopo vari rinvii, dovrebbe entrare in vigore il Codice identificativo nazionale (Cin) per numerare le strutture a uso turistico, ma l'efficacia nel contrastare il "far west" degli affitti brevi è tutta da

dimostrare. Di certo, il Cin sembra cozzare con alcune misure del decreto "salva casa", in particolare con la norma che ha ridotto l'abitabilità di un monolocale da 28 a 20 metri quadri (bagno compreso). Abitazioni sempre più mini, dove difficilmente si può pensare di vivere a lungo, ma al massimo di alloggiare per un weekend. Tornando alle keybox, al momento non sono previste normative nazionali. Eppure, queste scatole per il check-in fai da te sono diventate il simbolo di un turismo mercificato e spesso fuori controllo. Il viaggio è un'esperienza in cui anche l'incontro con il gestore del b&b che accoglie l'ospite (e magari dispensa consigli per rendere piacevole il soggiorno) dovrebbe far parte del "pacchetto" dei momenti della vacanza da ricordare. Entrare in un appartamento o in una camera digitando un codice ricevuto via email rende sicuramente l'operazione più pratica, ma anche molto fredda e anonima. È difficile che la chiave per un turismo sostenibile e più umano si possa trovare dentro una keybox.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I bisognosi sono la profezia della Chiesa NESSUNO DIVENTA POVERO SENZA LA RESPONSABILITÀ DI QUALCUN ALTRO



LUCA RUSSO

“Chi è il povero?” “Il povero è la persona che tu rendi povero!” Così rispondeva don Orete Benzi alla domanda provocatoria di alcuni giovani. Lui che aveva le mani in pasta con il punto di volersi confondere con i barboni e di vivere gli ultimi anni della sua vita con 30 persone senza fissa dimora. Nel solco del pensiero di don Benzi la povertà trova le sue radici in una responsabilità sociale e personale. Nessuno diventa povero senza la responsabilità di qualcun altro. Davanti ai poveri nessuno ha le mani pulite. Nell'era dell'interconnessione, paradossalmente, ognuno si vorrebbe disinteressare della storia dell'altro, in particolare di chi è emarginato o è stato espulso dalla vita sociale a motivo della povertà economica. Contraddizioni dell'epoca contemporanea: più connessione, più individualismo, meno solidarietà. L'VIII Giornata mondiale dei poveri ci ha ricordato ancora una volta che dalle politiche di governo alle scelte personali, ognuno è compromesso nella povertà dell'altro. «La felicità non si acquista calpestando il diritto e la dignità degli altri», ribadisce Papa Francesco. Ma il messaggio del Santo Padre invita ad una relazione ancora più profonda con i poveri, a conoscere non solo le istanze immediate e i bisogni più evidenti. Quasi a voler evitare che si cada nell'errore di confondere il povero con i suoi debiti, la persona con le sue mancanze. La nostra elemosina offende il dovere di vendicare la morte del padre Ettore per mano di Achille. Ed essendo Achille già morto a sua volta prima della fine della guerra, la vendetta avrebbe dovuto ricadere sul di lui figlio Neottolema. Questa è logica delle *timè*: va difeso l'onore della famiglia di generazione in generazione, il perdono non può avere spazio. Così un innocente bambino viene brutalmente scagliato nel vuoto: Neottolema lo fa per evitare che quello stesso bambino un domani lo uccida. Neottolema colpisce per primo, prima che ci sia la possibilità di essere colpito. È la logica perversa della guerra preventiva, ma è anche un monito per ciascuno di noi: o rinunci radicalmente alla logica dell'onore a tutti i costi e scegli la strada dell'umanità, o difenderai il tuo onore seminando odio e distruzione, in una spirale che rischia di non fermarsi più, sia che si tratti di una serie di vendette mafiose, sia che si tratti di una banale lite di condominio oppure di una discussione tra parenti su una eredità.

La Chiesa sa bene che il povero parla a tu per tu con l'Eterno. Per questo il povero è il nuovo profeta della storia, perché conosce le parole di Dio. I poveri sono la profezia della Chiesa. Non solo. I poveri sono la pietra d'angolo della Casa Comune, il punto di leva delle politiche sociali. Il Bene Comune si edifica a partire dai più emarginati, dai dimenticati e dagli oppressi, altrimenti ci sarà solo il bene di qualcuno e non di ciascuno. La Chiesa è foriera di nuove profezie e i poveri sono gli umili profeti che con la loro storia disperata hanno saputo confidare in Dio. La Chiesa vuole dare la parola agli esclusi, vere pietre vive per la costruzione di una società nuova che non dimentichi "l'orfano, lo zoppo e la vedova". Da voce agli ultimi della terra perché "il grido del povero sale a Dio e il Signore lo ascolta". I poveri sono muratori di civiltà, costruttori di una società a misura dei bisognosi. Per questo oggi alla domanda "chi è il povero?" dovremmo rispondere "fatti tu povero". Diventare povero con i poveri è un atto di giustizia, ascoltare la preghiera degli ultimi è un gesto profetico. Condividere il cuore di chi è stato ferito e messo in ginocchio dalle vicende della vita rende noi stessi poveri. Una vera sovversione delle regole del mondo che macinano le persone in nome del successo e del guadagno. Farsi povero con i poveri ci rende profeti di una Chiesa credibile e costruttori della giustizia sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA